

po' schematicamente nella realtà politica attuale la conferma di talune teorie filosofiche di Del Noce.

Nel suo saggio Mario Micheletti non esamina direttamente il pensiero filosofico di Del Noce, ma utilizza i suoi scritti all'interno di una discussione critica riguardante anzitutto l'atteggiamento di Pascal verso il *déisme* e quindi il problema del rapporto fra ateismo e nichilismo e il tema della «scomparsa del problema di Dio».

Il Micheletti mostra la centralità della critica al *déisme* nell'apologetica pascaliana e assenza che «anche a partire dall'uso che Pascal fa del termine "deismo", e della valorizzazione che Del Noce compie della sua acuta osservazione circa l'equidistanza di deismo e ateismo (pur nettamente distinti) dal teismo cristiano, è forse più corretto interpretare il deismo criticato da Pascal come realtà storica... che come semplice categoria ideale» (pp. 77-78). Valorizzando in particolare uno scritto di Del Noce generalmente trascurato, *Giuseppe Renzi tra Leopardi e Pascal*, il Micheletti sottolinea l'importanza, per la definizione dello sviluppo dell'ateismo dopo Pascal, del «dialogo» di Nietzsche con Pascal e Schopenhauer, nel paragrafo finale il Micheletti applica taluni criteri ermeneutici di Del Noce al tema della «scomparsa del problema di Dio», in riferimento in particolare all'empirismo logico e al dibattito sulla secolarizzazione.

Sull'interpretazione delnociana della filosofia religiosa del Seicento francese verte anche il contributo di Leonardo Verga, con particolare riferimento al libertinismo e a Descartes. Il Verga pone l'accento opportunamente sull'«ambiguità» che, secondo Del Noce, caratterizzerebbe la filosofia cartesiana, e si prefigge di vedere come tale qualifica di «ambiguità» «si giustifichi alla luce degli sviluppi subiti dal pensiero di Cartesio» (p. 100). Sarebbe stato interessante, di là dell'esposizione puntuale, ma superficiale, dell'interpretazione delnociana di Descartes, una valutazione critica basata su un approccio originale ai testi cartesiani e su un confronto con la più significativa letteratura recente su Descartes.

La tavola rotonda, presieduta da Valerio Verra e caratterizzata da interventi di A. Agnelli, C. Bonvecchio, R. Buttiglione, M.

Matteucci, costituisce indubbiamente un tentativo di bilancio critico sull'opera di Del Noce. L'Agnelli richiama l'attenzione sulla significativa adesione di Del Noce «alla critica rosminiana del perfettismo» (p. 133) e sulla riduzione del kantismo a «ideologia della borghesia» (p. 134). Claudio Bonvecchio propone un confronto di Del Noce con Bonhoeffer (pp. 135-138) e Simone Weil (p. 138-139).

Il Buttiglione trova invece analogie fra Del Noce e De Lubac (p. 147) e riprende il tema dell'«attualità» di Del Noce dopo la crisi e dissoluzione del marxismo. Il Matteucci ricorda i temi della sua «polemica amichevole» con Del Noce e critica il tipico modo di procedere di Del Noce «per deduzioni concettuali» (p. 152).

Nel concludere il dibattito, il Verra invita opportunamente a «una lettura rinnovata e approfondita dell'opera di Del Noce» (p. 162).

Il volume è corredato da un indice dei nomi. Manca un indice analitico, che avrebbe potuto agevolare il confronto fra le diverse posizioni sui singoli temi trattati; manca la lista dei partecipanti, che avrebbe documentato l'interesse suscitato, nell'ambito culturale, da un simile convegno.

(A. Babolin)

M. MARCHETTO, *L'etica impersonale. La teoria dei valori di J.N. Findlay*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989. Un vol. di pp. 116.

In occasione dell'uscita della prima traduzione italiana dell'opera *Plato. The Written and Unwritten Doctrines*, pubblicata dal Centro di Ricerche di Metafisica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano a cura del professor Giovanni Reale, diventa attuale la riscoperta della filosofia di John Niemeyer Findlay (1903-1987), la cui figura, caratterizzata da un'impostazione eclettica, si staglia fra quelle del pensiero contemporaneo con una prospettiva che, nonostante la matrice culturale analitica, rivela un'impronta visibilmente platonica. John Silber, docente nell'Università di Boston ed amico del pensatore anglosas-

sone, ha scritto che «John Findlay è una figura unica nella filosofia occidentale» e che «la sua unicità è posta in più netta evidenza proprio dall'esistenza di un filosofo così aperto in un secolo filosoficamente dominato dai tentativi di restringere arbitrariamente l'ambito e la profondità della ricerca filosofica».

L'importanza di Findlay e della sua filosofia morale è riscoperta e rivalutata da Michele Marchetto, che nel suo lavoro evidenzia l'importanza del tentativo, operato da un pensatore ammesso anche alle conversazioni di casa Wittgenstein, di fondare razionalmente un sistema di valori intersoggettivi, al fine di costituire un'etica «impersonale», teleologicamente orientata nella costante ricerca dell'Assoluto, considerato unità esplicativa del reale. Infatti, l'originalità della prospettiva findlayana va ricercata soprattutto nell'impostazione metafisica e neoplatonica del suo pensiero, maturata in un ambiente culturale di matrice schiettamente analitica e neoempirista.

Il libro di Marchetto fornisce un lucido ritratto della filosofia di Findlay, che si interessa di teosofia negli anni della formazione giovanile, approfondisce la lettura dei testi platonici e aristotelici durante gli studi accademici ad Oxford e frequenta poi il pensiero analitico statunitense, sebbene la sua maturazione filosofica si compia solo dopo l'incontro con Ludwig Wittgenstein. Come osserva l'autore de *L'etica impersonale*, Findlay oltrepassa in modo critico l'impostazione wittgensteiniana, ritenendo che il concetto di «relazioni di famiglia» tra le cose riguardi non giochi del linguaggio, ma essenze e definizioni (p. 19), rivelando così le tracce della riflessione classica di Platone.

La ricerca universale («eidetica») delle essenze generali delle cose si rivela in Findlay nell'accoglimento della prospettiva fenomenologica, mediata dall'attenzione per le riflessioni di Edmund Husserl e di Alexius Meinong: per lui, sul piano teoretico, la fedeltà ai fenomeni, determinabili e non determinati, è problematica e consente di svelare «molto di ciò che non è presente» (p. 25); sul piano etico, i valori sono oggetti intenzionali, correlativi a sentimenti e de-

sideri e, perciò, mediano la percezione soggettiva con la realtà oggettiva.

Peraltro, il platonismo findlayano si ritrova anche nello studio della dialettica hegeliana, che porta Findlay a ritenere che solo uno sviluppo ascensivo verso livelli superiori permetta di cogliere le essenze delle cose, e nella critica della meta-etica analitica, che consente l'elaborazione di un'etica dei fini ultimi (p. 32), fondata su imperativi esortativi e non minatori. «In questo contesto — osserva Marchetto — Findlay matura un concetto di filosofia che si libera dai vincoli della filosofia analitica e recupera l'esigenza di scoprire l'essenza delle cose, di problematizzare radicalmente l'esperienza e di ricercarne il fondamento».

Findlay propone una fondazione trascendentale dell'etica, grazie alla suggestione esistenziale della metafisica, intesa in senso dinamico (*metà tà physikà*) come un «procedere oltre l'esperienza, passandovi attraverso» (p. 41). Nel saggio di Marchetto, viene evidenziata l'essenzialità del ruolo del filosofare problematico, che, per Findlay, individua connessioni *a priori* fra le cose nell'esperienza, ma anche le discrepanze, in una continua tensione al superamento dell'esistenza verso una finalità immanente e razionale (p. 44). Sotto il profilo morale, i valori autentici sono quelli intersoggettivi, comuni, che vengono scelti dalla coscienza mediante una valutazione «impersonale», oggettiva e necessaria: per Findlay, tali valori sono assoluti, perché fondati filosoficamente attraverso una deduzione trascendentale dall'essenza stessa della coscienza umana.

Il problema morale, posto da Findlay come «ricerca della fondazione trascendentale di un firmamento di valori assoluti», viene indagato attraverso una «vera e propria psicognosi fenomenologica» (p. 51), che individua nella coscienza gli ambiti dell'azione, del desiderio e della volontà. Marchetto nota che questa indagine conduce Findlay «ad affermare la presenza *a priori*, nella coscienza, di un'aspirazione all'impersonalità che sostanzia di sé i valori interpersonali, universalmente approvabili, ossia le ragioni supreme delle scelte umane» (ibid.).

Pertanto, la terza parte de *L'etica imper-*

*sonale* è dedicata alla fenomenologia della coscienza, che, secondo Findlay, possiede appunto una struttura naturalmente tendente a valori impersonali. In sintesi, i punti nodali del ragionamento findlayano, enucleati esaustivamente dall'autore del saggio, sono sostanzialmente tre: il giudizio sugli oggetti, che sono tipi di carattere generale, concerne la probabilità di essere approvato dalla coscienza, alla costante ricerca dell'impersonalità (p. 56); la volontà, guidata da ragione e sentimento, tende a preferenze generali con un atteggiamento di attenzione totale (p. 64); l'aspirazione all'impersonalità nell'esperienza cosciente fonda i valori generali, la cui scelta è comprovata da test che ne confermano la natura a priori, non costituendone la verifica empirica, con l'effetto che la coscienza diventa «condizione a priori del darsi dei valori» (p. 69). Di conseguenza, «è indicato così il punto di passaggio dall'essere al dover-essere, da ciò che l'uomo è a ciò che detta le sue scelte supreme e i suoi doveri nella pratica» (ibid.).

Nel quarto capitolo del libro, Marchetto esamina la mappa findlayana dei valori dell'impersonalità, che si esplicano attraverso il possesso e l'esercizio di una libertà intesa positivamente come apertura incondizionata a una vasta gamma di alternative, valutate con razionale freddezza (*coolness*). In questo firmamento di valori assoluti, che riguardano il benessere individuale o la comunità sociale, la stessa nozione di giustizia viene rielaborata in senso platonico: la giustizia viene presentata come una «forma di negazione dell'ingiustizia, essendo quest'ultima comunemente più diffusa» (p. 79) e «fondamentale per l'attuazione della giustizia distributiva e del principio di equità è la libertà», la quale appare «ancora più irrinunciabile nell'ambito più vasto e complesso del convivere sociale» (p. 80).

La prospettiva metafisica conduce Findlay ad affermare che la tensione impersonale verso i valori massimi si attui nell'esperienza religiosa, anche se, in un primo tempo, il pensatore anglosassone ritiene che il Supremo Oggetto della ricerca religiosa non possa esistere come valore necessario e, nello stesso tempo, moralmente possibile.

Ancora una volta, sono il «faro ispiratore di Platone e l'itinerario della riflessione neoplatonica da Plotino fino ad Hegel, suprema realizzazione del Neoplatonismo» (p. 93), a sospingere Findlay verso la fondazione dell'Essere Assoluto, che esiste proprio perché possibile, con una struttura unitaria ontologica (l'esistenza), assiologica (i valori) e teleologica (il fine ultimo) che richiama il senso dell'intero, racchiuso nella dialettica platonica. La ricerca dell'Assoluto, che è «totalità originaria», diviene così una domanda continua ed inesorabile, in conformità all'autentico filosofare classico, essendo caratterizzata da una trascendenza esplicitiva, non da un immanentismo idealistico di stampo hegeliano, dal momento che i valori impersonali sono infinitamente perfettibili (p. 97).

In ogni caso, i fenomeni di questo mondo rendono irrinunciabile l'esperienza filosofica e mistica, che sul piano morale tende a far coincidere i fatti con i valori, l'essere con il dover essere, nell'unificazione dell'Assoluto: questa è l'osservazione più rilevante del saggio su Findlay di Marchetto, il quale avverte che l'ascesa a un principio unico non sviscila la molteplicità della finitezza e si traduce sul piano morale nel riconoscimento di un «noi» essenziale, nella direzione della coesistenza pacifica tra gli uomini. «Al di là dell'immagine trasognata — scrive Marchetto — ciò che Findlay suggerisce è il compimento della natura dell'uomo come essere cosciente destinato a oltrepassare i limiti di se stesso, nella direzione della co-esistenza e dell'attingimento ad un superiore principio vitale, polo mistico dell'assoluta impersonalità» (p. 115).

(P. Moro)

G. ACOCELLA, *L'etica sociale di Giuseppe Capograssi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992. Un vol. di pp. 268.

Lo scopo dell'A. è quello di rintracciare le linee e lo sviluppo logico e storico del pensiero di Capograssi, cogliendone la evoluzione interna così come si presenta nelle sue stesse pagine. In particolare, l'A. si chiede se si possa parlare di una adesione di Capograssi al giusnaturalismo, dal mo-